

**Agrochimica
e concorrenza**

La fusione Bayer- Monsanto

di Alberto Ferrucci

Markus Schreiber/AP



La multinazionale farmaceutica Bayer ha versato 57 miliardi di dollari per il controllo della Monsanto, multinazionale produttrice di pesticidi e di sementi: contando i debiti, una operazione complessiva di 66 miliardi di dollari. Le multinazionali si fondono per competere con le aziende di Stato dei Paesi produttori, ricche dei loro fondi sovrani: lo hanno fatto quelle del petrolio, nate un secolo fa dal frazionamento, imposto dal governo americano, della troppo influente Standard Oil di Rockefeller: adesso è il momento dell'agrochimica che potrebbe concentrarsi in soli 3 gruppi. La Bayer è nota per i farmaci, come la cardioaspirina che fluidifica il sangue dei cardiopatici. La Monsanto in passato ha prodotto il terribile "agente orange", defoliante sparso dagli americani sulle foreste del Vietnam per scoprire i vietcong; oggi produce ancora un diserbante a base di fosforo, meno velenoso, ma da molti considerato sospetto.

Smettere con la chimica? Come si farebbe? Essa ci fornisce le medicine per sopravvivere e soprattutto permette di continuare a nutrirci, pur essendo diventati 7 miliardi: prima della sintesi dell'ammoniaca e dei fertilizzanti, la terra coltivata riusciva a produrre cibo solo per un miliardo di persone.

Pur producendo diserbanti, la Monsanto si è dedicata all'aumento

della produzione agricola senza impiegarli, rendendo le piante resistenti agli insetti e alla siccità tramite la modifica genetica dei semi: in alcuni casi con buoni risultati. Essa non è però senza fine di lucro: le sue scoperte hanno creato dipendenze che prima in agricoltura erano impensabili. E i grandi cartelli lungo i verdi campi di soia della pampa argentina ricordano ai loro coltivatori che per impiegare nella semina successiva i semi prodotti da quella precedente, dovranno versare una royalty alla multinazionale che ha loro venduto i semi di origine.

In media le scorte alimentari del mondo durano solo 3 mesi, quindi delle multinazionali nell'agrochimica il mondo ha bisogno, occorre qualcuno che non pensi solo a coltivare il suo campo ma sappia anche ideare rimedi in caso di una prolungata siccità o di un qualche altro disastro ambientale che il cambiamento climatico rende sempre più probabile.

Queste aziende, però, non devono crescere talmente da arrivare a condizionare la politica, che deve mantenere come priorità il bene comune. Purtroppo viviamo in un periodo in cui il potere politico tende a chiudersi in piccoli egoismi e a frazionarsi, basti pensare alla scandalosa impotenza dell'Europa negli eventi di politica internazionale.

Assisi

La pace in 4 punti

di Roberto Catalano

«Solo la pace è santa e non la guerra». L'affermazione di papa Francesco nel cuore del suo intervento a conclusione della celebrazione del trentesimo anniversario della Preghiera per la pace convocata da Giovanni Paolo II nel 1986, è perentoria. In un'epoca in cui siamo bombardati dai media e terrorizzati dalla possibilità della "guerra santa", ci voleva il coraggio di un Francesco a ricordare questa affermazione. Sempre più la pace acquista centralità in un pontificato che alla misericordia coniuga

costantemente quella cultura del dialogo che è via maestra di pace. Proprio questi due aspetti hanno scandito l'avvenimento di Assisi 2016, intitolato "Sete di pace", che ha visto incontrarsi per 3 giorni rappresentanti di diverse religioni e persone senza un riferimento religioso. A parte le 29 tavole rotonde che hanno attirato l'interesse del migliaio di presenze convenute nella città umbra, è stata l'atmosfera che si è respirata a rendere credibile la pace e a vederla come un obiettivo comune possibile da

raggiungere. Ad Assisi in questi giorni la pace la si toccava: era realtà. Il mondo del secondo decennio del XXI secolo è molto diverso da quello polarizzato della Guerra fredda ancora imperante quando Giovanni Paolo II realizzò la profezia di Assisi 1986. Nessuno ci credeva a cominciare dalla Curia, scettica se non contraria. Oggi, in un mondo globale dove, per dirla con il papa Francesco di ieri, regna pressoché incontrastato il paganesimo dell'indifferenza, esiste una paura ancora più grande di quella che teneva il mondo con il fiato sospeso nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale. È la paura del fondamentalismo che sembra sempre più controllare il mondo con il terrorismo che fa parlare di una «guerra

mondiale combattuta a pezzi». Eppure, come si è visto ad Assisi in questi giorni, sono molti quelli che Bergoglio definisce «artigiani della pace» impegnati in quel cantiere che Giovanni Paolo II aveva inaugurato nel 1986. Ma la pace non la si improvvisa. La pace non è solo e non è più argomento di discussione fra politici e diplomatici. Siamo chiamati tutti, come individui e come comunità, a viverla in prima persona. Francesco ne ha indicato la metodologia in 4 punti: perdono, accoglienza, collaborazione ed educazione. Attorno a questi 4 sostanziosi che nascondono impegno concreto e coraggioso si gioca buona parte dell'immediato futuro del nostro pianeta.

La campanella d'inizio anno scolastico ormai è suonata ovunque. Per tutti, non solo per i ragazzi. Anche ad Amatrice, ad Accumoli, ad Arquata. «Ricominciamo dalla scuola»: un appello a rimetter l'educazione al centro, consapevoli della dura fatica e della responsabilità che essa richiede. Oggi occorre sgomberare, non solo macerie. Soprattutto tante illegalità e moralismi, vera ipoteca sul futuro dei nostri figli. Come risvegliati bruscamente nella notte, forse ce ne stiamo accorgendo tardi, e ci è difficile intravedere qualche indizio buono. Troppe voci vuote si sovrappongono, senza senso né orizzonte a cui guardare. Eppure, la vita continua, nonostante i tanti crolli. E così, puntualmente, il richiamo della campanella! Invito all'impegno, al compito ben fatto, a guardare avanti con coraggio. Ma quest'anno c'è nell'aria qualcosa di nuovo. Lì, da quella distruzione, è un suono sempre udito e mai ascoltato che prorompe, austero monito al mondo dei grandi: ora, davvero, bisogna diventare più responsabili, più adulti. «La scuola è l'anima della comunità», ha ricordato il commissario alla

ricostruzione post-terremoto Errani. La scuola è della comunità, ma una comunità senz'anima può servire all'educazione dei suoi figli? Per chi suona la campana quest'anno? Le parole da sole, non seguite dai fatti, sono disincarnate, perché non sanno dire parole di vita. Squillante come sempre questa campanella, ora forse mai così grave, ci invita a «ripulire il futuro» per i nostri figli. Che significa soprattutto «bonificare» il presente da rancori, conflitti, falsi miti e superficiali semplificazioni. Se noi adulti non saremo più concordi e uniti, e non inizieremo a testimoniare testardamente questo radicale cambiamento, come sperare che i giovani possano guardare avanti con fiducia? Il mattino viene, ma bisogna saperlo attendere e scrutare, anche nella notte. Eppure ci sono tanti segni di buon presagio. Basta saperli vedere e seguire. I giovani stanno a guardare e ci attendono. E non conta solo ciò che essi stanno imparando, ma soprattutto chi stanno diventando. «Il mio desiderio più grande? – si chiede una mamma di Amatrice rispondendo alla domanda di una giornalista –. Che mia figlia sia felice».

Scuola

Insegnare a vivere

di Michele De Beni



Massimo Percossi/ANSA